



Gli invidiosi sociali e il risparmio

Nel «Dubbio» scorso, avevo ipotizzato che il milione di dollari dei tre italiani (ultrasettantenni) correntisti di una banca svizzera, esposti alla gogna pubblica come potenziali evasori, fossero i risparmi di una vita ancorché esportati illegalmente. Ora, qualche lettore - escludendo si tratti di lavoratori, «che non hanno la possibilità di risparmiare» - mi accusa di difendere «i ricchi evasori». È un esempio di negazione della realtà per pregiudizio ideologico.

In primo luogo, perché associa la ricchezza - peraltro, qui, relativa - all' evasione come fosse un reato. In secondo luogo, perché, se l' 85 per cento degli italiani possiede la casa dove abita, non si tratta, evidentemente, solo di «ricchi evasori», ma anche di lavoratori.

A ispirare i lettori è l' invidia sociale. Come se lavoratori nella società del Duemila fossero solo gli operai e non anche i professionisti, i commercianti, gli imprenditori, e il risparmio, il guadagno non consumato e accumulato, fosse un furto.

L' invidia sociale fa tutta la differenza fra un Paese culturalmente e politicamente ancora allo stadio primitivo e uno di democrazia liberale matura. Fra le libertà del liberalismo c' è anche quella - nel rispetto delle leggi, cioè senza arrecare danno ad altri - di arricchirsi. La produzione di ricchezza non è un gioco dove ciò che guadagna l' uno lo perde l' altro, ma un' opportunità aperta a tutti, come dimostrano le «fabbrichette», nate a opera di ex operai e contadini, che costellano la penisola. Una volta che lo Stato abbia provveduto a che sia offerta a tutti l' «uguaglianza delle opportunità» di farsi valere, saranno capacità e meriti a decretare il successo di ciascuno.

In Italia l' ideale dell' invidioso sociale non è il miglioramento delle condizioni di vita per tutti, ma il peggioramento di quelle di chi guadagna di più. In nome di un egualitarismo che non sarebbe solo «eguale distribuzione dell' indigenza», ma è anche causa dell' attuale disamore per i propri diritti di molti nostri concittadini, disposti a rinunciarvi, a favore di un Leviatano «livellatore in basso», e a ridursi a sudditi.

La democrazia liberale non è un sistema perfetto; è perfettibile proprio perché non pretende di essere perfetto. Ma c' è chi butterebbe, con l' acqua sporca (ciò che ancora non va), il bambino (la democrazia liberale).

383 parole

Ostellino Piero (24 luglio 2010) - Corriere della Sera]



Se vogliamo parlare di cultura eliminiamo prima di tutto l' affermazione: "I beni culturali sono il nostro petrolio". Il petrolio è una materia che la gente si trova per destino sotto i piedi. Avere il petrolio non è un merito ma un caso.

La cultura non è petrolio. La cultura è qualcosa che non si trova ma si costruisce. Caso mai il degrado della nostra società è dovuto proprio al fatto che diamo per scontati i nostri beni culturali.

La cultura ci rende ricchi solo se siamo disposti ad essere tutti un po' più poveri da un punto di vista materialistico. Se abbiamo solo dieci euro li spendiamo in un biglietto per un museo o in un paio di birre? Compriamo un libro o una T-shirt? La cultura non è destino, è libera scelta.

La cultura dipende dalla nostra crescita civile ed interiore non dal nostro reddito.

Perché l'Italia ritorni ad essere culturalmente una super potenza dobbiamo prima domandarci come è successo che ai 150 anni di splendore dell'Umanesimo e del Rinascimento sia seguita la nostra lunga servitù civile e morale con il suo bagaglio di sudditanza, di menzogne, di opportunismo, di cinismo. Dobbiamo quindi ritrovare la responsabilità culturale e la sana dimensione di un egoismo civile che ci porti a considerare ogni angolo del nostro Paese e della nostra cultura un angolo di cui siamo legittimi proprietari. Un angolo che vogliamo curare. Curare nel senso di guarire i malanni che hanno reso la cultura e i suoi beni un malato grave. L'Italia ha necessità di una società e di una classe politica che si prendano la responsabilità di assumere il ruolo di curatori della propria cultura. Curare significa costruire un sistema funzionale, fruibile e leggibile di tante realtà autonome ma complementari tra loro.

La cultura ha bisogno di molti interventi che non possono venire solo dalla parte politica ma devono principalmente arrivare dalle realtà private, che vanno dall'imprenditoria al comune cittadino, quindi a noi. La politica è responsabile di creare gli strumenti giuridici, fiscali, amministrativi affinché il privato possa usufruire, partecipare, contribuire al sano funzionamento del sistema culturale del Paese, ma non può sostituire il dovere civile di ognuno di noi di farsi curatori del bene culturale che ci circonda. Per fare questo è necessario un cambiamento radicale di mentalità, soprattutto a livello personale, e per cambiare mentalità, per costruire una mentalità civile, occorre partite dall'educazione. (395 parole)

Tratto da "La cultura non è petrolio" di Francesco Bonami
LA STAMPA 09/07/11

HOMO VIDENS E HOMO ZAPPIENS

Sconnessi e somari



Il 70% degli italiani è pressoché analfabeta o analfabeta di ritorno: fatica a comprendere testi, non legge niente, nemmeno i giornali. Per il sapere un 70% di somari è una maggioranza deprimente; e per la politica costituisce un'asinocrazia travolgente e facile da travolgere. Perché siamo arrivati, o scesi, a tanto? Quasi tutti puntano il dito sullo sfascio della scuola, a tutti i livelli. Perché è la scuola che dovrebbe «alfabetizzare». Sì, ma chi ha sfasciato la scuola? Alla fonte, e più di ogni altro, sono stati i pedagogisti, il «novitismo pedagogico», i diseducatori degli educatori. E poi, s'intende, tanti altri: il sessantottismo demagogico dei politici, e anche la marea dilagante delle famiglie Spockiane (illuminate dal permissivismo a gogo del celebre dottore Benjamin Spock).

Ma quando si discute di trasformazioni della natura umana (io nel 1997 nel libro *Homo Videns* e di recente altri con la formula dell'*Homo Zappiens*) allora il fattore decisivo è la tecnologia. Così alla fine del 1400 nasce l'uomo di Gutenberg con l'invenzione della riproduzione a stampa della preesistente scrittura a mano; così, sostengo, l'invenzione della televisione crea un uomo forgiato dal «vedere» il cui sapere e capire si riduce all'ambito delle cose visibili a danno delle idee, delle immagini mentali create dal pensiero. Al limite, l'homo videns sa soltanto se vede e soltanto di quel che vede. Il che equivale a una perdita colossale delle nostre capacità mentali. Invece la teoria dell'homo zappiens trasforma questa perdita in una glorificazione, in un annunzio di nuovi e gloriosi destini.

La dizione è ricavata dal telecomando che consente e produce il cambiamento incessante dei canali televisivi; il che abituerebbe il nostro cervello al cosiddetto multitasking, al saper fare molte cose contemporaneamente. Davvero? Io direi, invece, che così veniamo abituati alla «sconnessione», a un saltare di palo in frasca che equivale alla distruzione della logica, della capacità logica di pensare una cosa alla volta, di mettere questa scomposizione analitica in sequenza, e nell'accertare se un rapporto prima-dopo sia anche un rapporto causa- effetto. Il progresso della tecnica è inevitabile. Ma deve essere contrastato quando produce l'homo stupidus stupidus. Sempre più i ragazzi di oggi vivono per 12 ore al giorno in «iperconnessione» e così, anche, in «sconnessione». Sono giustamente disgustati dalla politica. Ma dovrebbero anche essere disgustati di se stessi. Cosa sapranno combinare da grandi?

Giovanni Sartori
22 marzo 2010
Corriere della Sera

*